

Sabina Gola, Université Libre de Bruxelles, [sgola@ulb.ac.be](mailto:sgola@ulb.ac.be)

## Terrorismo e identità in *Anatomia della battaglia* di Giacomo Sartori

### 1. Viaggi per rivivere il tuo passato ? Viaggi per ritrovare il tuo futuro<sup>1</sup> ?

*Anatomia della battaglia* « non è un romanzo sul terrorismo », precisa Giacomo Sartori nell'intervista a Demetrio Paolin, « ma un romanzo sulla guerra e sul fascismo, e sulla inconscia permanenza della guerra e del fascismo anche nei decenni successivi »<sup>2</sup>. Esso è incentrato sull'intera catena di violenze che hanno sconvolto l'Italia del ventesimo secolo di cui il terrorismo, secondo l'autore, è la diretta continuazione<sup>3</sup>. Questo costituisce uno degli aspetti più interessanti del romanzo<sup>4</sup>.

Attraverso le vicende del narratore, ex terrorista, Sartori ricostruisce nelle sue varie componenti questo fenomeno storico. Richiamando alla memoria il suo passato, il narratore riflette sulle debolezze ideologiche del terrorismo, sulle sue velleità rivoluzionarie e il loro conseguente fallimento rievocando il clima di violenza del periodo, la militanza, le azioni efferate dei terroristi e le reazioni del *nemico*, gli scontri di piazza tra neri e rossi, la vita da *topi assediati* nella clandestinità e nell'isolamento, la paura, l'esilio, la latitanza. Con una lingua asciutta e nel contempo grave e intima, « liberata dalla zavorra dei vari conformismi » che, secondo Sartori, dominano le rappresentazioni degli anni di piombo in Italia<sup>5</sup>.

Il romanzo di Sartori è un viaggio nel passato di un individuo, di una famiglia e della società italiana, dagli inizi del ventesimo secolo fino ai nostri giorni : storia pubblica e privata si intrecciano nell'intento di farci prendere coscienza della scomoda eredità di guerra e odio che si tramanda di generazione in generazione – un padre, incarnazione di un fascismo ben più complesso di un'ideologia politica, un figlio (il narratore) che all'età di quindici anni entra a far parte di un gruppo di estrema sinistra e partecipa in seguito alla lotta armata, ai quali si aggiunge la figura misteriosa di un nonno forse colpevole di deportazioni. Attraverso la sofferta ricerca identitaria del figlio che, a quarant'anni, finalmente scopre nel padre morente l'uomo sconfitto dalla Storia, ma anche se stesso sconfitto dalla vita, l'autore ci mostra l'impossibilità di liberarsi di questo odio :

« Mai una volta mi passò per il capo che potesse esserci una relazione tra il rancore che si accumulava in me e quello di mio padre. [...] Non me ne accorsi nemmeno quando mi parve giusto accettare di tenere in casa le armi, quando mi infilai sotto la giacca una rivoltella. [...] Se non fosse stato per M. [*la sua ragazza*] sarei andato avanti ad ammazzare, perché la guerra mi ripugnava ma l'avevo nel sangue, perché l'odio mi aveva<sup>6</sup>. »

Metà degli anni '80 : da un lato, le Alpi italiane sovrastate dalle nubi della catastrofe di Chernobyl ; dall'altro, il deserto africano. Il narratore, ricercato dalla polizia, lavora in Africa al Centro di Lotta contro la desertificazione di K ; in Italia, vivono la sua famiglia e la sua ragazza : padre e madre fascisti, M., ex terrorista, che spinta dal desiderio di maternità vuole raggiungere il compagno. Il narratore è un giovane, insicuro, « dominato dalla confusa sensazione di appartenere a qualcosa ed essere attratto da qualcos'altro [...], di non far parte di niente », <sup>7</sup> che sceglie la fuga da se stesso e dagli altri e si rifugia nei libri, nella vaga e ingannevole speranza della scrittura. Il momento dei bilanci è arrivato.

<sup>1</sup> Italo Calvino, *Le città invisibili*, Milano, Mondadori, 2002, p. 27.

<sup>2</sup> *Intervista di Demetrio Paolin a Giacomo Sartori*, <http://www.vibrisselibri.net/?p=10>

<sup>3</sup> « Per me la stagione del terrorismo degli anni Settanta si può considerare come un logico seguito – a una generazione abbondante di distanza – delle tensioni dell'ultimo periodo della guerra. Molti italiani portavano dentro di loro, spesso senza saperlo, l'anelito insurrezionale dei gruppi partigiani, molti altri la violenza dei repubblicani », in *Intervista di Demetrio Paolin a Giacomo Sartori*, cit.

<sup>4</sup> Sulla produzione letteraria di Sartori, si veda Enrico Palandri, *Leggere il proprio mondo vivendo fuori d'Italia*, in *L'Unità*, 05/07/2005; Andrea Inglese, *Allegoria*, Anno 2007-N° 55, gennaio-giugno.

<sup>5</sup> Si veda Demetrio Paolin, *Una tragedia negata. Il racconto degli anni di piombo nella narrativa italiana*, Trebaseleghe, Il Maestrale, 2008, p. 164.

<sup>6</sup> Giacomo Sartori, *Anatomia della battaglia*, Milano, Sironi Editore, 2005, p. 182.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 156.

« Beppe era morto, mi ero allontanato dagli altri compagni ed ex compagni, attorno a me coltivavo giorno dopo giorno il vuoto. Mi sentivo in colpa per avere abbandonato la ragazza che mi amava e con la quale ero cresciuto, una magnifica e unica persona, mi sentivo in colpa per aver tradito quella parte di me che s'era fusa con lei. Adesso non mi restava più nulla : avevo la scrittura che era però un miraggio lontano. E continuavo a essere sicuro che prima o poi mi avrebbero arrestato<sup>8</sup>. »

La grave malattia del padre e il ritorno a casa stimolano la memoria del narratore a ricordare il passato e a riflettere sulla sua vita.

Il romanzo si divide in tre parti, ognuna a sua volta divisa in varie sezioni. Il racconto è costruito sull'alternanza temporale di presente e passato, un'alternanza più frenetica nella prima parte, che si attenua invece nella seconda e terza parte quando la narrazione, legandosi a doppio filo con la malattia del padre, subisce un rallentamento. L'avvicendamento temporale è accompagnato da un'alternanza tematica basata essenzialmente su vicende della vita del padre e, in misura minore, degli altri membri della famiglia, e di quella del figlio,

I movimenti continui della memoria annullano lo schema cronologico della storia e riflettono la ricerca identitaria di un figlio che scopre un padre *nuovo* spogliato dei suoi ideali e ora semplicemente *uomo* di fronte alla malattia, e se stesso, alla luce della sconfitta dei suoi ideali rivoluzionari, dei suoi insuccessi sentimentali e del suo desiderio, quasi un'ossessione, di scrivere della sua vita per uscire dal baratro scavato dall'odio in cui ha vissuto fino a quel momento. Rifiutandosi di diventare padre, sicuro che non sarebbe stato un buon padre, soltanto nella scrittura può intravedere un barlume di futuro.

Tra le pieghe della sua memoria – come se il narratore avesse bisogno di prendere fiato tra un ricordo e l'altro – ci sono però dei momenti di attesa (così interpretiamo gli spazi bianchi lasciati tra i paragrafi), luoghi *pieni*, di riflessione nei quali finalmente il narratore può soffermarsi sugli eventi maggiori della sua esistenza, interiorizzarli, al fine di poter continuare a vivere. Queste attese tengono le redini del romanzo, guidano la memoria del narratore.

Il difficile rapporto con i genitori, essenzialmente con il padre, è alla base delle scelte di vita del narratore. Lui, così come gli altri suoi due fratelli, in modi diversi, cerca di non farsi sopraffare dalla famiglia, resa greve e soffocante dagli ideali sulla quale essa è stata costruita : l'esaltazione della guerra, soprattutto del suo ruolo taumaturgico sull'animo e sul carattere delle persone, e il fascismo inteso come filosofia di vita.

La scelta di mettersi dalla parte dei rossi che di primo acchito può sembrare paradossale, vista la provenienza del giovane da una famiglia profondamente fascista da generazioni, in realtà non lo è perché, come spiega lo stesso Sartori nell'intervista rilasciata a Demetrio Paolin, « molti terroristi hanno avuto genitori o nonni fascisti, perché la maggior parte degli italiani, compresi la maggior parte dei politici che ci hanno governato per quasi un cinquantennio, sono stati in gioventù fascisti<sup>9</sup> ». Una scelta quindi che riflette l'intento dell'autore di uscire dalla visione stereotipata del fascismo e del terrorismo e di rifarsi alla realtà storica. Il narratore, riferendosi al suo romanzo, si fa portavoce della volontà di Sartori di effettuare dei rovesciamenti: « Pensai che non sarebbe certo stata la prevedibile tiepidissima accoglienza del romanzo che sarebbe presto uscito, troppo lontano dalla visione del terrorismo che andava per la maggiore, troppo centrato su un'esperienza intima, a salvarmi<sup>10</sup>. »

La componente familiare in *Anatomia della battaglia* è di importanza fondamentale, come in vari altri romanzi sul terrorismo<sup>11</sup>. Tutto il romanzo è costruito sul confronto tra padre e figlio : un padre per cui il fascismo « era una disciplina e uno stile di vita, una religione »<sup>12</sup>; un figlio, malaticcio, con la sensazione di essere diverso dagli altri, senza alcuna stima di se stesso, passivo, ostinato, egoista, incapace di instaurare un rapporto sentimentale sereno, quasi estraneo alla propria vita. Tra di essi non c'è dialogo, vige un silenzio assoluto a ogni livello comunicativo, gestuale, verbale o dei sentimenti, impossibile da rompere, nonostante il figlio si renda conto di assomigliare più di quanto abbia mai creduto al genitore. Anche se di opposte fazioni, entrambi combattono contro un nemico comune, *l'affermazione dell'inciviltà* : « E forse preferiva pur sempre che [...] mi battessi per qualcosa, come alla mia età aveva fatto anche lui. Il mio comunismo era altrettanto integro del suo fascismo, altrettanto intransigente : forse per qualche aspetto si riconosceva<sup>13</sup>. »

I riferimenti all'attività terroristica del narratore sono disseminati lungo tutto il racconto, episodi lunghi qualche paragrafo, altri qualche pagina o, a volte, frasi lapidarie inserite in contesti tematici o temporali del tutto diversi,

<sup>8</sup> P. 37.

<sup>9</sup> Intervista di Demetrio Paolin a Giacomo Sartori, cit.

<sup>10</sup> P. 240.

<sup>11</sup> Si veda Paolin, *Una tragedia negata*, op. cit., p. 77-104.

<sup>12</sup> *Anatomia*, p. 25.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

testimonianza della riflessione intima del narratore non guidata dalla cronologia degli eventi, ma dalla memoria delle sensazioni. Sartori, lasciando al lettore il compito di ricostruire nelle sue componenti spaziali e temporali l'attività terroristica del narratore, gli permette di penetrare nei lati più intimi della sua personalità e vivere lo stesso malessere.

La giacca inglese ereditata dallo zio partigiano, che il narratore indossa durante la rapina, sbucca all'improvviso tra i ricordi della difficile situazione economica della famiglia, sorprendendo il lettore e creando un certo clima di attesa. Al momento di lasciare il padre dopo il pranzo di laurea, il narratore pensa alle domande che questi si farà quando saprà che suo figlio ha partecipato all'esecuzione a sangue freddo di una persona e a quando probabilmente si rivedranno in un parlatorio. Un pensiero lapidario, la cui profonda violenza di contenuto contrasta con la familiarità della scena – un figlio che accompagna il padre in stazione – e con il temporaneo e fragile orgoglio del narratore, fiero di essere riuscito in qualcosa.

Lenin e Beppe sono due compagni del collettivo. Lenin maneggia con disinvoltura le armi, predilige l'azione violenta, si interessa poco di politica. Ha però una visione precisa di quello che succederà ai terroristi, contrariamente al narratore che sembra vivere il terrorismo da spettatore più che da protagonista : « Arresteranno tutti », « si faranno arrestare come polli », afferma Lenin, « si sono fatti le leggi che danno mano libera alla polizia e alla magistratura, e adesso le applicano »<sup>14</sup>. Il compagno Beppe, incline a passare ogni discorso al vaglio dell'ideologia marxista, è il teorico del gruppo. Incaricato probabilmente di ricostituire una nuova cellula terroristica dopo la retata, invaso da un odio *monolitico*, è comunque soddisfatto e orgoglioso : « Finalmente segue le orme del padre partigiano che tuttora due volte all'anno va a oliare le armi nascoste alla fine della guerra »<sup>15</sup>, malgrado l'arresto della moglie, la rinuncia a vedere il figlio piccolo, la scelta forzata della clandestinità. Beppe si sente nuovo partigiano, guerriero, continuatore della lotta intrapresa dal padre e da tutti i resistenti dopo l'8 Settembre del '43 contro l'oppressione nazista, esponente di quella nuova resistenza sviluppatasi nel terrorismo rosso tra la fine degli anni sessanta e l'inizio dei settanta che nel ripercorrere i vecchi sentieri partigiani trova una giustificazione morale ai propri atti di violenza<sup>16</sup>.

Il narratore, contrariamente ai due compagni, non riesce a farsi « coinvolgere fino in fondo in qualcosa » e mentre l'amico Beppe è tutto rivolto verso la causa, lui pensa prima alla ragazza cogli occhi verdi arrestata in quei giorni, rendendosi conto proprio in quel momento che era davvero la sola ragione per cui andava al collettivo ; poi alla moglie di Beppe in prigione, pensiero che gli toglie la forza di dire al compagno che lui, le armi in casa non le vuole.

Sulle pagine dei libri di anatomia bovina, il narratore viene ricatapultato con violenza nella realtà, probabilmente i suoi compagni arrestati in quel preciso momento stanno subendo un interrogatorio, forse « con due elettrodi attaccati ai testicoli »<sup>17</sup>. Il pensiero dei compagni provoca lo sfogo della paura che sfocia in un'invettiva dai toni pacati ma dura nel contenuto contro i metodi del nemico. « Arrestano i compagni anche con prestesti ridicoli, costruiscono dal niente delle prove, fanno pressione perché confessino cose che non hanno fatto, imbastiscono dei processi che sono farse grottesche. Ha ragione Lenin, quando dice che si va a grandi passi verso uno stato neofascista, e che ormai o si sta da una parte o dall'altra »<sup>18</sup>.

Il compagno Lenin viene arrestato. Comincia per M. e il narratore una notte di terrore : con il telefono staccato aspettano l'arrivo della polizia, sicuri che prima o poi il compagno li avrebbe denunciati. M. vuole scappare, ma il narratore rifiuta di andarsene. Il pretesto della laurea, che rappresenta per lui il raggiungimento insperato di un obiettivo, nonostante le pesanti interferenze dell'attività terroristica, gli dà la forza di reagire, una forza che dimostra di avere per la prima volta. Dopo la difesa della tesi, riprende il sopravvento la paura di essere arrestato che gli rievoca la stessa sensazione provata anni prima a una manifestazione di piazza.

La manifestazione di piazza, la partecipazione a una rapina e l'incontro con l'amico Beppe latitante sono i tre episodi salienti che il narratore ci racconta della sua esperienza di terrorista. In tutte e tre le narrazioni, da un lato il filtro della memoria e dall'altro l'atteggiamento distaccato misto a indifferenza del narratore, soprattutto quando la tensione sale, tolgono immediatezza e tragicità agli avvenimenti, sminuendo agli occhi del lettore l'atto di violenza commesso.

<sup>14</sup> P. 105-106.

<sup>15</sup> P. 108.

<sup>16</sup> Si veda Domenico Guzzo, *La morte fra la piazza e la stazione. Storia e cultura politica del terrorismo in Italia negli anni '70*, Firenze, Edizioni Agemina, 2008.

<sup>17</sup> *Anatomia*, p. 107.

<sup>18</sup> *Idem*.

A quindici anni partecipa, a Milano, a una manifestazione indetta per vendicare un compagno ucciso dai fascisti. Ci va con la pistola della nonna, quella che lui credeva fosse una P38 ma che l'amico Lenin aveva già decretato « non valere proprio niente »<sup>19</sup>. Malgrado il dispregio, Lenin gli consiglia di portarla. Lui ha paura di essere scoperto ma nello stesso tempo è anche fiero di possedere un'arma. Gli scontri si inaspriscono nel corso della giornata – violenza, lancio di bottiglie incendiarie, manganelli, lacrimogeni, camionette della polizia in fumo – e nonostante altri facciano uso di armi, lui si dimentica della sua. Se ne ricorda invece Lenin che gliela strappa dalla sacca e la usa contro i poliziotti. Mentre fuggono verso la stazione vengono a sapere che nella manifestazione ci sono state centinaia di feriti e che un compagno è stato schiacciato da un camion della polizia. L'unica sua preoccupazione è di non riuscire a recuperare la pistola la cui scomparsa potrebbe essere notata da una delle zie. Nonostante partecipi in prima persona alla manifestazione, il narratore vive l'esperienza senza alcun coinvolgimento emotivo e senza consapevolezza alcuna degli avvenimenti. La paura più superficiale dell'arresto che scatena il ricordo e quella più intima dell'essere scoperto dalla famiglia, offuscano a tal punto la sua mente che gli spari, il fuggi fuggi dei manifestanti e le sirene non sono che un rumore fioco di cui rimane soltanto un'eco lontana, come se la manifestazione fosse il prodotto della fantasia del narratore. Questo suo distacco combinato al *venire a sapere*, non si sa bene da chi, della gravità dei fatti di sangue attenua di molto la brutalità dell'accaduto.

## 2. L'altrove è uno specchio in negativo<sup>20</sup> ...

Nella seconda parte del romanzo, dall'inizio del racconto (1986) sono passati circa tre anni : cade il muro di Berlino e si frantumano definitivamente gli ideali nei quali anche il narratore aveva creduto. Lui è sempre in Africa e sta vivendo un momento tragico della sua esistenza, rinchiuso « in un'abitazione assurdamente vuota », « circondata da alti muri come un carcere »<sup>21</sup>. Il soffocante caldo africano fa da cornice perfetta ai movimenti apatici e ai pensieri intorpiditi del narratore pervaso dalla sensazione di non contare nulla e di fare cose assolutamente inutili. Sente la testa chiusa come una prigioniera, neppure i libri e la lettura riescono a farlo evadere, a tal punto che vorrebbe essere in una prigionia vera, almeno non sarebbe stato solo e avrebbe avuto il nemico da combattere davanti a sé. Avrebbe anche avuto la sensazione di pagare per quello che aveva fatto.

Una lettera di M., che lo informa dell'arresto del compagno Lenin e del suo grave stato di salute, lo trova nel più profondo della sua crisi esistenziale. M. gli suggerisce di scrivere una lettera all'amico. Dopo vari inutili tentativi abbandona l'impresa, e neanche l'implicita riconoscenza verso il compagno che non lo ha denunciato riesce a smuoverlo. Anzi, confessa lui stesso, che solo il senso di colpa lo avrebbe indotto a farlo. La stessa morte di Lenin, che gli viene annunciata da M. ancora una volta per lettera, lo lascia indifferente : « Quell'epoca mi appare una lontana era geologica, una fumosa preistoria senza legame con il presente<sup>22</sup>. » Non si immedesima neppure un istante con il compagno né soffre con lui : la sua morte rappresenta soltanto l'ennesima conferma del fallimento della sua ricerca di una ragione di esistenza nel terrorismo.

Una malattia lo obbligherà a lasciare l'Africa : il corpo prenderà il sopravvento liberandolo dalla prigionia mentale nel quale si era rinchiuso : « Ancora non lo sapevo, ma mi ero liberato dal fascismo, avevo cominciato a liberarmi dal fascismo<sup>23</sup>. »

Il narratore dedica uno spazio più ampio al racconto della rapina, un momento chiave della sua attività di terrorista. Sono in quattro : Beppe, Lenin, una ragazza sarda e il narratore. Lui è alla guida e deve rimanere in auto, pronto a partire quando la rapina è finita. Fin dall'inizio conferma la sua goffaggine, alla prima difficoltà propone di rinunciare. Gli altri però vogliono andare avanti e così si fa. Dal momento in cui rimane solo nell'auto, la paura si impadronisce di lui : suda come un pazzo nella giacca dello zio partigiano, il cuore gli batte fortissimo, non è più padrone dei suoi movimenti e ancora una volta sarebbe contento di essere arrestato per uscire da questo stato d'animo : « [...]Io non sono come gli altri, i miei moventi non hanno niente a che fare con la loro granitica determinazione, sono escluso dai legami di ferro che li uniscono. Sono qui perché non ho saputo dire di no quando mi hanno proposto di sostituire un compagno che per sbaglio si è sparato in un piede. Come mi dice sempre M. non so cosa voglio, non lo saprò mai<sup>24</sup>. »

<sup>19</sup> P. 73.

<sup>20</sup> Italo Calvino, *op. cit.*, p. 27.

<sup>21</sup> P. 100.

<sup>22</sup> P. 118.

<sup>23</sup> P. 123.

<sup>24</sup> P. 134-135.

Si guarda intorno ; ha l'impressione che le persone che si muovono sulla piazza nei dintorni della banca si siano accorti di tutto e lo abbiano notato. Niente lascia presagire che ci sarà una vittima. All'improvviso vede avvicinarsi « un ragazzo con la maglietta a forma di canottiera », tira fuori la pistola, la punta alle gambe dello sconosciuto, ma non riesce a sparare. Improvvisamente sente un botto provenire dalla sua pistola, ma anche da altrove e vede l'uomo afflosciarsi per terra. Interdetto, riavvia il motore e tutti e quattro ripartono. Per la prima volta si accorge di essere contento : « Sono felice di essere con loro, di far parte finalmente di qualcosa. Ho avuto molta paura, con la mia paura ho anzi mandato quasi tutto a monte, ma ho superato la prova: sono uscito dalla mia paralizzante passività. [...] siamo un tutt'uno<sup>25</sup>. » Il corpo prende il comando della situazione assegnando all'atto cruento un chiaro significato liberatorio : in nome della violenza si crea il sodalizio con i compagni. Nessun rimorso nei confronti della vittima, nessun dolore, anzi la morte del passante trova giustificazione nella crescita dell'autostima del narratore che finalmente si sente parte di un universo dal quale si era sentito escluso fino a quel momento.

Dall'analisi dei romanzi effettuata da Paolin risulta che « la vittima è un fantasma che cammina. Dal punto di vista della narrazione è piatto, bidimensionale, non è costruito perché il lettore possa immedesimarsi in lui, perché possa provare *pietas*. È usato come una sagoma di cartone »<sup>26</sup>. Leggendo la scena della rapina vista attraverso gli occhi del narratore di *Anatomia della Battaglia* l'impressione è invece tutt'altra. Il narratore, molto lucidamente, osserva le persone che vede intorno alla banca, vittime eventuali nel caso che qualcosa vada storto durante la rapina. Addirittura cerca di entrare nella loro vita interpretando atteggiamenti e posture, « un signore con i capelli bianchi a cavallo di un motorino », « onesto cittadino » che « ha stampato sulla faccia il fatto che ha sempre votato comunista e che è fiero del proprio lavoro e della propria famiglia », « una signora molto grassa », « una spilungona con la coda di cavallo », « un'impiegata con la faccia piatta e pensierosa » con la pistola puntata alla testa<sup>27</sup>. L'incredulità e il dubbio, « io ho mirato alla gamba sinistra, non alla testa »<sup>28</sup>, mitigano la drammaticità dell'accaduto e distolgono l'attenzione del lettore. Nonostante ciò, il lettore che vede il giovane accasciarsi a terra sa bene che « il liquido rosso » che si vede uscire dalla sua testa non può essere altro che sangue. Come nel racconto della manifestazione di piazza, nel quale la gravità degli atti di violenza era passata quasi inosservata perché appunto *non vista* dal narratore, anche nella scena della rapina l'incertezza dell'assassinio contribuisce a mitigare la brutalità e l'efferatezza dell'atto commesso, in questo caso però unicamente per il narratore. Per il lettore, che si trova sotto gli occhi un corpo disteso sulla strada in seguito al colpo di un'arma da fuoco, il passante è indubbiamente morto e così, a caldo, lo sconvolgimento è tale che sapere chi l'abbia ucciso non ha importanza alcuna.

### 3. Il viaggiatore riconosce il poco che è suo<sup>29</sup> ...

All'inizio della terza parte del romanzo, il giorno dei suoi quarant'anni, il narratore viene a sapere che per il padre non c'è più nulla da fare. Vent'anni prima nello stesso giorno Beppe, l'unico compagno del gruppo che non è stato arrestato, gli dà appuntamento in un ristorante fuori Firenze. Sono entrambi latitanti e questo incontro potrebbe essere molto pericoloso per entrambi. Il narratore decide però di andarci per solidarietà con l'amico che aveva impedito che altri compagni lo facessero fuori. Il racconto della cena con Beppe si alterna con i festeggiamenti organizzati vent'anni dopo nel salone della casa cinquecentesca dei suoi all'ombra degli antenati della madre, una vera e propria « scena di teatro »<sup>30</sup>. I festeggiamenti si svolgono nella stanza accanto a quella del padre morente ; il narratore, malgrado si renda conto che stanno tutti recitando proprio per volere del padre noncurante della sua situazione in nome dei suoi ideali fascisti decide di lasciare gli altri commensali e di portare una fetta di torta al padre con un po' di vino, lasciandolo dopo qualche istante di nuovo nella sua solitudine. In parallelo, anche l'incontro tra i due latitanti sembra la recita di una storia ideata dallo stesso narratore in cui i personaggi sono se stesso, che ormai non crede più nel terrorismo ; Beppe che, nonostante il fallimento della lotta armata, pensa ancora a fare il teorico di nuovi tipi di lotta ; e il nemico, in borghese.

Mentre lui e Beppe mangiano, due uomini entrano e si siedono al tavolo accanto. Sin dal primo momento il narratore si convince che sono due poliziotti dell'antiterrorismo pronti ad arrestarli : muscolosi, calmi, sprezzanti, e pronti ad abatterli nel caso tentassero la fuga. Per il resto della cena il narratore rimane seduto al tavolo con Beppe,

<sup>25</sup> P. 136.

<sup>26</sup> Paolin, *op. cit.*, p. 49.

<sup>27</sup> *Anatomia*, p. 132-133.

<sup>28</sup> P. 135.

<sup>29</sup> Italo Calvino, *op.cit.*, p. 27.

<sup>30</sup> P. 167.

che non si è accorto di niente e che continua a mangiare in modo quasi animalesco, ma non lo ascolta più, preparandosi spiritualmente all'arresto. I due però non sono poliziotti e se ne vanno tranquillamente per la loro strada.

La capacità di straniamento del narratore lo tiene in bilico tra sogno e realtà, senza togliergli però la lucidità, come invece era accaduto alla fine della rapina. Se da bambino l'invenzione di storie e quindi la proiezione di se stesso altrove gli permetteva di sentirsi diverso, migliore, *un eroe*, da adulto gli consente di superare situazioni di profonda tensione.

In tutto il romanzo, la figura del nemico incombe sui terroristi e li fa vivere in un clima di paura costante ; è crudele e li tortura. Soltanto il narratore vede il confronto col nemico una via di salvezza al suo malessere ; più di una volta, infatti, preferisce l'arresto alla situazione di incertezza e disagio nella quale si trova. Durante la rapina si era immaginato il nemico – i passanti, un'auto blu che credeva fosse dei carabinieri ma che invece era solo un'auto blu – ; al ristorante con Beppe se lo raffigura nei due giovani. Quando i compagni ne parlano lo chiamano genericamente *il nemico* o usano sempre la forma impersonale (« si sono fatti le leggi ») o la terza persona plurale (« arresteranno tutti »). Salvo alla manifestazione di piazza nella quale sono i carabinieri a disperdere i manifestanti, nelle altre occasioni il nemico è immaginario o non ben definito.

Demetrio Paolin afferma che, in generale, nei racconti sul terrorismo da lui analizzati, il nemico viene completamente rimosso. L'indistinto che circonda il nemico in *Anatomia della Battaglia* è voluto e si accorda pienamente con l'idea di Sartori che il nemico da un certo punto in poi sia davvero indeterminato e quindi impossibile da definire in modo preciso.

« Il nemico esplicito dei gruppi che facevano uso della violenza, quello stesso nemico contro cui "si erano battuti" anche i gruppuscoli dell'estrema sinistra nella prima metà del decennio, era il capitalismo, erano le multinazionali, erano gli Stati Uniti... Il nemico individuato dagli strumenti ideologici s'era ormai diversificato, era ormai dappertutto. L'armamentario ideologico dei gruppi terroristici era in realtà completamente arrugginito<sup>31</sup>. »

Questa è l'idea che Sartori esprime nel suo romanzo, nel momento in cui il narratore tenta di capire l'odio che cova dentro, lo stesso rancore che lo accomuna al padre e al nonno.

« Io a diciannove anni mi arruolai, seppure con un atteggiamento defilato, consono al mio carattere, nella guerra contro i capitalisti e contro lo stato imperialista. Il mio odio per i padroni e le multinazionali era l'odio di mio nonno per gli anarchici e per i bolscevichi, l'odio di mio padre per le ricche potenze straniere e per i preti. Il nostro odio era [...] tutto l'odio del secolo<sup>32</sup>. »

I ricordi del narratore sono scanditi per lo più da avvenimenti familiari o personali : le abitudini quotidiane in famiglia, la laurea, i compleanni, i matrimoni. In quasi ognuna di queste occasioni i personaggi del romanzo spesso si trovano seduti a tavola, in casa o al ristorante. Il cibo è l'elemento vitale e trovarsi a tavola è un momento di convivialità nel quale si condividono non soltanto il cibo, ma anche conversazioni, ideali, valori umani e sociali. Nel romanzo sono quattro le scene principali che si svolgono a tavola e tutte sono rivelatrici del carattere dei personaggi e costituiscono un momento importante della narrazione. In queste scene, passività e straniamento caratterizzano il comportamento del narratore che mangia poco o con svogliatezza, rispetto ai compagni che invece si abbuffano, e che preferisce il silenzio e fa parlare gli altri commensali dai cui discorsi prende spunto invece per riflettere sulla propria vita.

Il giorno prima della retata Lenin lo va a trovare per depositare in casa sua una sacca di armi. Lenin è affamato e si mette subito ai fornelli. Il racconto del dialogo tra i due avviene tra la preparazione di un sugo di olive e capperi e l'assalto di Lenin alla crema pasticcera, le riflessioni sul terrorismo e sul suo futuro e la preoccupazione per l'esame di anatomia del narratore ; nel pranzo di laurea a cui partecipano M. e il padre, il narratore si rende conto di essere molto diverso da loro, entrambi sicuri di se stessi e di quello che vogliono rispetto a lui che, invece, pauroso della vita e degli esseri umani, si esclude dal dialogo e si fa catturare dal suo passato; infine le cene di compleanno per i suoi venti e quarant'anni, l'una col compagno terrorista durante la quale si rende conto come l'amico sia « chiuso nel suo odio per il capitalismo » e come anche lui marci « sui sentieri della Valtellina, come il padre partigiano trentacinque anni prima »<sup>33</sup> e sia proprio questa chiusura che lo spinge a continuare nella lotta armata

<sup>31</sup> *Intervista di Demetrio Paolin a Giacomo Sartori, cit.*

<sup>32</sup> *Anatomia*, p. 182.

<sup>33</sup> P. 174.

rispetto a lui che prova angoscia per il « risentimento senza possibilità di remissione che è dentro Beppe e che invece di smorzarsi s'è rappreso, inceppando il suo spirito critico e ghiacciando ogni emozione »<sup>34</sup>; l'altra con tutta la famiglia durante la quale si distingue per la sua sensibilità dal resto dei parenti che ridono e scherzano nella stanza accanto a quella in cui giace il padre morente. In quest'ultima scena, lo straniamento è sia fisico che psicologico: il corpo e la mente del narratore sono ora in sintonia, rispetto agli altri episodi nei quali il corpo rimane passivo e legato alla situazione contingente e la mente vaga altrove.

Le ricerche sul nonno e sulla sua supposta attività di deportazione di prigionieri politici o di ebrei fanno parte integrante della ricerca identitaria del narratore e del suo tentativo di capire il suo coinvolgimento nel terrorismo. Egli sente di amare questo nonno sconosciuto ma è intenzionato a scoprire la verità che il resto della famiglia ha sempre raccontato a proprio modo, scagionando il nonno. Gli incartamenti che lo riguardano si trovano all'Archivio di Stato, luogo della memoria collettiva che non a caso si trova lontano dal cuore della città, nella zona industriale sopra negozi di articoli elettronici e paramedici. Lì viene a sapere che molti incartamenti sono andati distrutti o persi e che dovrebbe passare diverse tappe burocratiche prima di poter accedere ai documenti nel caso esistessero ancora, naturalmente. Tramite un notaio che aveva conosciuto il nonno riesce finalmente a venirne in possesso. In una *busta marrone* è racchiusa parte del passato della famiglia e soprattutto del suo passato, da cui dipendono molte delle sue scelte, tra le quali quella di essere terrorista.

La ricerca del narratore può simboleggiare il percorso che un intero paese, l'Italia, dovrebbe intraprendere per chiarire e riflettere sulla propria storia del ventesimo secolo. Sartori in varie interviste ribadisce che l'Italia è uscita dal fascismo « senza fare i conti con le responsabilità individuali e collettive »<sup>35</sup>: « Mi sembra molto difficile spiegare perché solo in Italia il terrorismo abbia assunto le proporzioni che ha avuto senza riferirsi a come l'Italia è uscita dal fascismo, a come ha voltato pagina senza regolare i conti con esso, senza riflettere su se stessa, senza ricercare minimamente delle responsabilità, accontentandosi di mitologie di pronto uso politico e di pomposa retorica »<sup>36</sup>.

Neanche il narratore porta a termine la sua ricerca. La morte del padre lo convince dell'inutilità della lettura di quegli incartamenti e quindi anche dell'aver conferma della colpevolezza del nonno. All'uscita dal cimitero butta la *busta marrone* senza aver letto il contenuto che, comunque, non potrebbe riempire il vuoto che sente dentro di sé. Durante gli ultimi giorni dell'agonia del padre, scopre che, di fronte alla morte, nonostante la repressione dei sentimenti che lo aveva guidato per tutta la vita, il padre « era ritornato un civile, un civile con tutte le sue fragilità e le esitazioni di un uomo che non ha niente a cui aggrapparsi »; « la sezione fascista che era in lui aveva chiuso i battenti »<sup>37</sup>. « Il padre non riconosce di *morire*, bensì afferma di *crepare*, e questo scarto trasforma adesso il *vitalismo* originario della sua formazione fascista in pura resistenza biologica, scarnendo il fascismo stesso dalle sue determinazioni storiche, fino a ridurlo alla sua matrice *naturale*, animale »<sup>38</sup>.

Anche il narratore nonostante le pressioni esercitate su se stesso si rende conto di non essere stato un *buon* terrorista. Forse un giorno avrebbe dovuto conoscere a fondo il suo passato, ma in quel momento sentiva che avrebbe dovuto pensare a vivere e la scrittura anche se non poteva essere un elemento fondamentale della sua vita lo avrebbe aiutato. Scrivendo aveva la sensazione di tenere lontana la morte: « Era solo grazie alla scrittura che non avevo paura [...] Tutto il mio passato, e la stessa irrisolta implicazione nella lotta armata, trovavano finalmente una loro conseguenza [...] »<sup>39</sup>. Scrivere del suo passato lo avrebbe aiutato a vivere il suo futuro, ad affrontare una vita senza il padre, senza la moglie, insomma senza alcun legame affettivo.

#### 4. Scoprendo il molto che non ha avuto e non avrà<sup>40</sup>...

Nel suo romanzo Sartori effettua un'analisi minuziosa della lotta tra l'individuo e la Storia, una lotta impari da cui padre e figlio escono sconfitti. Da un lato « il fascismo naturale »<sup>41</sup> del padre, dall'altro l'evoluzione ideologica ed esistenziale del figlio attraverso le sue esperienze di vita: prima l'adesione al terrorismo nell'intento di allontanarsi dal padre e dalla sua *fanatica perseveranza*, poi la tentazione di liberarsi del proprio corpo per mettere

<sup>34</sup> P. 170.

<sup>35</sup> Rossi, *L'Adige*, 2 giugno 2005

<sup>36</sup> *Intervista di Demetrio Paolin a Giacomo Sartori, cit.*

<sup>37</sup> *Anatomia*, p. 221.

<sup>38</sup> Stefano Zangrando, « L'epokè romanzesca di Giacomo Sartori », *Nuova prosa*, n° 45.

<sup>39</sup> *Anatomia*, p. 160.

<sup>40</sup> Italo Calvino, *op. cit.*, p. 27.

<sup>41</sup> Si veda Zangrando.

fine alle proprie sconfitte esistenziali, infine la scrittura attraverso la quale la sconfitta finale risulta attenuata. « La scrittura [...] è una discesa verso l'essenziale, verso la verità », afferma Sartori. « E spesso, scrivendo, in quell'atto di estrema concentrazione che è la scrittura, e che pesca a piene mani nell'inconscio, saltano fuori argomenti e spettri che non ci si aspettava di incontrare. [...] scrivere è un atto di estremo autocontrollo, ma nello stesso tempo implica anche un mollare la presa, un rinunciare alle istanze che reggono il nostro pensiero razionale »<sup>42</sup>.

Il padre e i compagni terroristi hanno vissuto la loro vita senza guardarsi dentro : il fascismo del padre e l'odio *monolitico* e spietato dei compagni nei confronti dello Stato e della società sono i *contenitori* nei quali i loro corpi hanno trovato spazio vitale, corpi mutilati dei sentimenti e delle emozioni. Tutte le loro scelte di vita sono state fatte senza che la loro parte spirituale sia stata coinvolta. Alpinismo, guerra e fascismo sono la stessa cosa. Il padre ama la montagna, che come la guerra insegna a vivere rinunciando al superfluo e quindi anche all'amore. « Per lui quello che importava era comportarsi come un vero fascista, o comunque [...] come la sua nostalgia del fascismo gli faceva credere che bisognasse comportarsi »<sup>43</sup>. Il padre « andava alla morte senza ingombro di emozioni e senza alcun bagaglio spirituale [...]. Era così che erano andati alla morte anche i miei compagni, compresi quelli che non erano più dei ragazzi, compreso il pensieroso Beppe : i rivoluzionari restano dei bambini »<sup>44</sup>. Il narratore sente di *coltivare il vuoto*, intorno a sé e in se stesso, che si riempirà solo alla morte del padre e alla pubblicazione del romanzo.

Confrontando le esistenze del padre e del figlio, il contrasto è evidente. Mano a mano che la malattia divora il padre i suoi spazi di movimento si restringono sempre più – la casa poi la camera da letto finché giornale e televisione diventano i soli mezzi per oltrepassare le mura domestiche – la solitudine già presente in vita si fa via via più profonda, ma le sue convinzioni umane e quindi ideologiche e esistenziali rimangono invariate, immobili nella loro gravità. Perseveranza e determinazione lo caratterizzano nella vita come nel suo cammino verso la morte, fino a quando il corpo simbolo forte dell'ideale fascista, paradossalmente, si consuma. La realtà muta, lui rimane immobile.

Il figlio, malgrado la figura ingombrante del padre e l'educazione ricevuta in nome della guerra e del fascismo, vive una vita nella quale fatica a trovare limiti chiari, si sente perso, non sa cosa vuole, non sa amare ma neanche sa odiare come i suoi compagni. Cerca lo spaesamento nel deserto africano, poi in Francia, ma non sono questi movimenti nello spazio che lo aiutano a ritrovarsi. Tutte le sue scelte sono la conseguenza della fuga continua da se stesso e dalla sua insoddisfazione. Solo nello spazio della fantasia quando era piccolo e nella scrittura da adulto riesce a superare la sua passività e mancanza di determinazione, accorgendosi che, in realtà, è perseverante e determinato, come il padre. Grazie alla malattia e alla morte del padre, il narratore guarda dentro se stesso. Solo questa ricerca che si concretizza nella scrittura del suo romanzo gli permetterà di conservare del padre e del nonno solo l'affetto che un nipote e un figlio provano per i loro ascendenti.

Nell'articolo *Gli anni di piombo, berlusconi, la lingua*, Sartori afferma che

« Un romanzo sugli anni di piombo dovrebbe [...] essere un romanzo [...] sugli stereotipi culturali dell'epoca, sull'involuzione della lingua. Sui sogni insurrezionali della sinistra, sulle tentazioni autoritarie e neofasciste della destra, sulle loro rappresentazioni simboliche e linguistiche, sulla loro complessa dinamica. Questo romanzo è ancora da scrivere. Forse non verrà scritto mai<sup>45</sup>. »

Pur non scrivendo sul terrorismo, in *Anatomia della battaglia* Sartori è riuscito secondo noi a ricostruire dal di dentro il clima di acuto malessere che ha caratterizzato gli anni di piombo in Italia, scardinando alcuni dei cliché della narrativa italiana sul terrorismo, attraverso gli occhi di un individuo che vive ogni sua esperienza da estraneo alla realtà con il filtro del malessere esistenziale che si è annidato in lui fin dall'infanzia, raccontandolo con una lingua scientifica e fredda che riflette bene la lucidità con la quale il narratore affronta il suo viaggio nel passato e contemporaneamente in se stesso. La sofferta ricerca interiore che lo porta a sentire il peso dell'educazione ricevuta che lo ha influenzato nelle decisioni prese, il confronto con il genitore e quindi un viaggio nel proprio passato, danno del terrorismo una visione completa, dal di fuori – l'ideologia politica, le istituzioni, i nemici, la violenza – e dal di dentro – i sentimenti, le paure, gli odi che stanno alla base dell'azione. Guardando i documentari sulla guerra alla televisione si rende conto che i genitori gli avevano raccontato la guerra a modo loro. Tolto il filtro

<sup>42</sup> Rossi, *cit.* Cfr Zangrando: La scrittura “è un qualcosa che aggiunge a quello che io so, uno strumento di approfondimento e di conoscenza”.

<sup>43</sup> *Anatomia*, p.148-149.

<sup>44</sup> P. 207.

<sup>45</sup> Giacomo Sartori, « Gli anni di piombo, Berlusconi, la lingua. L'esempio degli anni di piombo » <http://www.nazioneindiana.com/2006/03/30/>



dei racconti dei genitori, la verità gli si era fatta più chiara, « nasco di nuovo », dice il narratore. In tutto il romanzo il narratore leva progressivamente i filtri attraverso i quali aveva sempre visto se stesso e la realtà circostante – l'educazione, le velleità rivoluzionarie e i sentimenti – per scoprire che il nemico si trova dentro di sé.

« Bibliografia »

Italo Calvino, *Le città invisibili*, Milano, Mondadori, 2002.

Domenico Guzzo, *La morte fra la piazza e la stazione. Storia e cultura politica del terrorismo in Italia negli anni '70*, Firenze, Edizioni Agemina, 2008.

Andrea Inglese, *Allegoria*, Anno 2007-N° 55, gennaio-giugno

Enrico Palandri, *Leggere il proprio mondo vivendo fuori d'Italia*, in *L'Unità*, 05/07/2005

Demetrio Paolin, *Una tragedia negata. Il racconto degli anni di piombo nella narrativa italiana*, Trebaseleghe, Il Maestrale, 2008.

*Intervista di Demetrio Paolin a Giacomo Sartori*, <http://www.vibrisselibri.net/?p=10>

Giacomo Sartori, *Anatomia della battaglia*, Milano, Sironi Editore, 2005, p. 182.

Giacomo Sartori, « Gli anni di piombo, Berlusconi, la lingua. L'esempio degli anni di piombo »

<http://www.nazioneindiana.com/2006/03/30/>

Rossi, *L'Adige*, 2 giugno 2005

Stefano Zangrando, « L'epokè romanzesca di Giacomo Sartori », *Nuova prosa*, n° 45.